

Tasselli

18

Collana diretta da Gianluca Giannini

La Collana Tasselli si pone l'obiettivo di promuovere indagini filosofiche innovative e d'avanguardia sotto il segno del vaglio e della capacità critica così come si sono proposte, promosse e sviluppate nella nostra tradizione. Al fine di costituire mosaici complessi della realtà contemporanea, a guida di tessere – di tasselli appunto –, i lavori ospitati uniscono al canone teoretico-morale quella che è, indefettibilmente, la cifra distintiva di ogni sapere che voglia e sappia dirsi laico: lo spirito antidogmatico.

Comitato Scientifico:

Paolo Amodio (Università di Napoli Federico II)
Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)
Emilia D'Antuono (Università di Napoli Federico II)
Edward K. Kaplan (Brandeis University – USA)
Anna Lissa (Université de Vincennes à Saint-Denis, Paris VIII)
Giuseppe Lissa (Università di Napoli Federico II)
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)
Nicola Russo (Università di Napoli Federico II)

Direttore:

Gianluca Giannini (Università di Napoli Federico II)

Comitato di Redazione:

Giulia Giannini, Ciro Incoronato, Cristian Fuschetto, Fabiana Gambardella, Felice Masi

Ciascun Volume della Collana è preventivamente sottoposto a una procedura *peer review*.

ISBN-13: 978-88-7431-845-2

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II - Ricerca Dipartimentale 30% (anni 2013 e 2014) e Ricerca Dipartimentale 70% (anno 2016)

Copyright © 2016 Giannini Editore

Via Cisterna dell'Olio, 6/B - 80134 - Napoli - tel. +39 081.5513928

www.gianninispaspa.it; direzione@gianninispaspa.it

*Ai miei genitori per i loro sacrifici.
Alle mie sorelle e ai miei nipoti che
mi hanno sempre appoggiato.
Ad Anna, che mi ha cambiato la vita.*

CIRO INCORONATO

Homo Artificialis:
dall'umanesimo della purezza
ai neoumanesimi dell'ibridazione



GIANNINI
EDITORE

Indice

Gianluca Giannini, <i>Del mutante polimorfo sulla riva fluviale</i>	11
<i>Introduzione</i>	31
<i>Capitolo primo: Postumanesimo e dintorni</i>	37
1.1 La “scimmia nuda e il cyborg”	37
1.2 Lineamenti fondamentali per una genealogia filosofica del postumanesimo	51
1.2.1 Le origini: Ihab Habib Hassan e la “posthumanist culture”	52
1.2.2 Posthuman-Transhuman	66
1.2.3 Breve intermezzo teologico: Teilhard de Chardin e l'uomo a-venire	82
1.2.4 Critical Posthumanism	89
<i>Capitolo secondo: umanesimi e postumanesimi a confronto</i>	113
2.1 Pensiero Postumanista e Weltanschauung Umanista	113
2.2 Il presunto antropocentrismo greco	117
2.3 Passaggi: l'umanesimo cristiano e la rivoluzione cartesiana	137
2.4 L'eredità metafisica delle filosofie postumaniste	159
<i>Capitolo terzo: quale futuro per la bioetica?</i>	175
3.1 Postumanesimo e modelli bioetici: tra critica della modernità e filosofia della tecnica	175
3.2 Nuove albe e nuovi tramonti	198
Bibliografia	203

Ringraziamenti

È doveroso, ma soprattutto un piacere, ringraziare quanti a vario titolo hanno positivamente influito sulla stesura del presente lavoro. Desidero, pertanto, esprimere la mia gratitudine al Prof. Giuseppe Lissa, che mi ha sempre stimolato, accompagnandomi, da vero Maestro, nei sentieri labirintici di *Philosophia*. Ringrazio il mio tutor, il Prof. Gianluca Giannini, che, da amico prima che da filosofo morale, mi ha iniziato alla *Zukunftphilologie*, consentendomi in tal modo di non perdere mai di vista il mio problema filosofico. Non posso, inoltre, non essere riconoscente nei confronti del Prof. Paolo Amodio per la pazienza con cui mi ha fornito utili suggerimenti.

Desidero ringraziare anche il Prof. Allen Buchanan del *Department of Philosophy* della Duke University per la disponibilità dimostratami durante i sei mesi trascorsi negli Stati Uniti per approfondire alcune tematiche legate al mio percorso di studi. A tale riguardo, ringrazio anche quanti hanno reso piacevole il mio soggiorno in North Carolina: i compagni e le compagne del “Marxist Reading Group” della Duke University, Mimmo e Laura, Fiammetta, Achille, Erasmo, Bennett, Giuseppe e tanti altri. Ringrazio il mio vecchio compagno di tante discussioni universitarie, il Dott. Dario Melillo. Un ringraziamento particolare alla Dott.ssa Francesca Chiacchio e al Dott. Maurizio Carrino per la loro competenza e professionalità, agli amici Michele, Maria, Rosa e Alfredo. E, *last but not least*, ringrazio i miei vecchi compagni di liceo, con i quali negli anni si è creato un rapporto fraterno: Salvatore, Francesco, Domenico, Nunzio, Gigi, Matteo, Michele.

Gianluca Giannini

Del mutante polimorfo sulla riva fluviale

Tutto avveniva all'interno di un solo flusso di forme, dai ragni ai morti. Era il regno della metamorfosi. Il mutamento era continuo, come dopo avvenne soltanto nella caverna della mente. Cose, animali, uomini: distinzioni mai nette, sempre provvisorie. Quando una vasta parte dell'esistenza si ritirò nell'invisibile, non per questo cessò di accadere. Ma diventò più facile pensare che non accadesse.
(Roberto Calasso, *Il cacciatore celeste*)

Sarebbe davvero impresa ardua non condividere in pieno le recenti considerazioni di Roberto Marchesini in fatto di *etologia animale* allorquando, in special guisa, la problematica in oggetto inerisce l'individuazione e perimetrazione della *soggettività animale*.

Di là pur tuttavia, e forse prima, dalla realizzata *ricerca* proprio della *soggettività animale*, all'interno del suo pregevole ragionamento fatto fondamentalmente di un tentativo multistrato di dis-antropizzazione dell'animale medesimo, Marchesini centra un punto decisivo.

Un punto decisivo proprio in merito ad *ànthropos*.

Ovvero, e in termini più espliciti: nel delineare i tratti costitutivi della soggettività quale *modus* e modello specifici del vivente, di *ogni* vivente in un'ottica appunto consapevolmente dis-antropizzata, da estendere/applicare anche poi evidentemente all'animale, nel suo percorso a scalare [e perciò disancorante da *ànthropos* e dai suoi schemi interpretativi estensivi e fagocitanti fino a dissolvere la specificità dell'alterità di qualsiasi altro vivente] Marchesini non può non transitare e, quindi, focalizzare un tema dirimente per quel che attiene proprio *ànthropos*.

Per quel che attiene il 'chi' di *ànthropos*.

Quando infatti è rilevato che «la soggettività sta in quel poter essere in un qui-e-ora, nel possedere un tempo che non è semplice dissipazione termodinamica, nel poter accumulare informazione da rinegoziare per costruire nuovi significati; quel "essere-creato-

re-di-mondo” che per Heidegger caratterizza l’umano è in realtà» anche «lo stato che specifica l’animale e lo differenzia da altre strutture dissipative»¹, ci viene chiaramente detto che *ànthropos*, anche *ànthropos*, si istituisce quale soggettività – o, forse meglio, quale soggettivizzazione, cioè quale azione costante del *farsi* soggettività – a partire anzitutto da una forma di consapevolezza specifica.

Consapevolezza di uno stare qui-e-ora che, contezza e perciò disponibilità *per un tempo*, il *suo* tempo quale *possesso* che implica una alter-azione anzitutto dal *naturale* consumo termodinamico, lo abilita a modi dell’agire in vista di un pluriverso di modalità creatrici di un mondo che sono, oltre ai meri gesti pratici, anzitutto inesorabile edificazione di *lògos*.

Lògos, sia ben inteso, che non è semplice ‘ragione’ e/o ‘parola’, bensì strutturazione progressiva, sedimentazione assolutamente ateleologica, di processualità di realificazione che, *accumulo informativo* quale precipitato ultimo di un cemento e un ingaggio inestricabile con l’originaria oscura dimensione esterna, non si esaurisce mai in un ‘concluso’ bensì, in *rinegoziazione* cinetica con il medesimo mondo circostante sempre più reso familiare, è già rilancio di e per altri *accumuli* di *lògos* che di per sé riavviano nuovi e altri ancora modi della *costruzione* di sé e dunque di un mondo.

Ed allora: similmente a quanto avviene per gli altri viventi, con la nostra specie si configura un modo singolare della persistenza.

Similmente a quanto avviene per gli altri viventi, si configura, si struttura e prende forma un modo proprio, sempre in divenire, della persistenza.

Il modo della persistenza, proprio di *ànthropos*, della realificazione.

E perciò la specificità della realificazione, cioè del modo di far incominciare ad essere e cessare di essere delle cose quale reificazione centripeta e senza soluzione di continuità, per istituire l’artificio della familiarizzazione con il divenire, con l’originariamente oscura dimensione esterna circostante, altrimenti avvolgente e divorante.

Ovvero, e in altri termini ancora, il modo peculiare di far incominciare ad essere e cessare di essere delle cose quale realifica-

¹ R. MARCHESINI, *Etologia filosofica. Alla ricerca della soggettività animale*, Milano 2016, p. 99.

zione nelle forme di una reificazione ininterrotta è, e ha un senso, il senso che *ànthropos* stesso re-istituisce nel *lògos* quale ipertrofica attitudine preservativa della autonarrazione, sotto la spinta del rispondere alla pressione dell'impulso persistentivo di *ànthropos*, solo se è riconducibile e, indi, codificabile e leggibile, nell'ottica di una costante individuazione di *ànthropos* stesso come l'agito vero e proprio della strategia persistentiva stessa.

Se è così, se realificazione è l'attivarsi-dispiegarsi effettivo della strategia e che trova nel *lògos*, nei *lògoi*, i modi traspositivo-rappresentativi che esibiscono, fundamentalmente, l'efficacia della stessa realificazione, il costante individuarsi e, dunque, il proiettato re-individuarsi di *ànthropos*, non potrà mai conoscere un qualcosa come la cristallizzazione identitaria. Ossia, non potrà mai conoscere un rappreso una volta e per tutte, e che si presume dire 'l'identità' di *ànthropos*, il suo statuto definito e definitivo.

Realificazione è, allora e primariamente, girandola che sempre gira di processi di riconoscimento che essendo, unicamente, puntiformi segnature di stabilizzazione dentro lo scorrere tracimante del divenire, procurano l'impressione di *rallentare* questo tracimante stesso.

Questa occasionale e transitoria stabilizzazione che rilascia un segno che è *rallentamento*, si è imposta e si impone – ed è questa, allora, strategia persistentiva dispiegata che è solo nel suo progressivo svolgersi-riprodursi e non altrimenti – quale specifico che connota *un* diveniente.

Specifico di un diveniente che è l'umanizzarsi, un farsi-umano che nella sua insormontabile indefinitività e assoluta non causalità, tradisce pur sempre i termini di una precarietà invincibile. Ma pur sempre una precarietà da cui e in cui la stretta che connota questo diveniente è, incomprimibile, nei limiti di una inestricabile trama che si sprigiona a partire dall'a-essere.

Che è, quindi, a partire dall'assenza radicale d'essere da dove proviene e «dove va ciò che sparisce», *invisibile* «che alla fine pullula di presenze», tant'è che dell'a-essere è possibile dire che non vi sia «nulla di più animato»².

² R. CALASSO, *Il cacciatore celeste*, Milano 2016, p. 19.

Una inestricabile trama che è, anzi e di più, a partire proprio dall'assenza radicale quale animato indistinto dacché *invisibile*, questa-trama-qua: umanizzazione-istituzione-di-realtà-[il cominciare ad essere e cessare di essere delle cose]-*lògos*-Promessa-di-avvenire.

Su questo bisogna essere oltremodo risolti. Se, parimenti a se stesso per tutti gli altri viventi, per *ànthropos* tutto nasce e finisce con *ànthropos*, gli estremi umanizzazione-Promessa-di-avvenire traducono, nel suo senso proprio, una prossimità che dice della medesima cosa, giacché Promessa è già rilancio di umanizzazione. Inoltre: istituzione di realtà quale, appunto, modi del cominciare a essere e cessare di essere delle cose [reificazione] nei termini del *lògos*, è precisamente quel che si è indicato con realificazione, dove quel che anzitutto spicca è l'*azione* di *un qualcuno* che con questo agire, in questo agire, contestualmente *si fa*.

E allora, ridotta ulteriormente ai minimi termini, la dinamica della strategia persistentiva di questo specifico vivente che è *ànthropos* è, effettivamente, Promessa-realificazione quale costante arrischiarsi di questo *un qualcuno* nel *lògos* per continuare a permanere e quindi dirsi.

Per continuare a permanere, ridicendosi ancora.

Una vera e propria sperimentazione vitale, perciò, che ogni volta si riattiva al cospetto di un'esteriorità che, per quanto se ne possa avere contezza in ragione della sua durezza, del suo approssimarsi costante che implica un continuo venirmi incontro e addosso nel fluire incessante in cui io stesso fluisco, configura modi ripetuti, ma anche sempre nuovi e altri, per schivare, sottrarsi, affrontare, sostenere. Un perimetrare che, essendo per di più uno schivarmi, un sottrarmi, un affrontarmi e un sostenermi, nella sua scalare sedimentazione non solo rivela che umanizzarsi, il farsi-umano, il farsi dell'umano e di *una* realtà, è questa sperimentazione vitale, ma anche che il cominciare ad essere e cessare di essere delle cose, la loro concreta *realizzazione* che è processualità di *realificazione*, esiste come tale solo perché è questa sperimentazione stessa.

Ànthropos, dunque, è la sua strategia quale sperimentazione vitale. E tuttavia l'ente non è, evidentemente, nel suo *semplice* e casuale esser-diveniente per cui, come s'è detto, non vale alcuna presa

originaria e sostanziosa oltre che sostanzializzatrice, come del resto rispetto a se stessi; bensì, l'ente è nella possibilità concreta e fattuale di taluni suoi significativi e finanche decisivi modi di esistenza-inesistenza, perché anch'esso la strategia di *anthropos*.

Anthropos c'è solo a patto di questo farsi, faticosissimo, senza soluzione di continuità. Un farsi che implica, soprattutto, introiettare il dato che faccio-essere-e-non-essere, che familiarizzo; quel dato che, con la sua indistinta durezza ed estraneità mi era, in principio, persino venuto addosso o addosso al quale ero andato io, vinti come eravamo, entrambi, nel magmatico fluire di un divenire senza possibilità di presa. Dato che, quindi, dopo averlo reificato, dopo averlo reso ente a tutti gli effetti, dopo averlo introiettato, agisco nuovamente quale volano di rilancio autoidentificativo.

E dunque, a voler essere oltremodo schematici, si potrebbe dire: reificazione, nominazione, uso, quale un tutt'uno che restituisce l'acquisire divenienti originariamente anonimi in un'ottica di efficacia e rendimento. Da cui: faccio essere l'ente per quello che è, ovvero ne per-formo contorni per il tramite di un percepire distintivo dall'interno del complessivo, estraneo, divenire. Il percepire distintivo è, però, ancora approssimarsi grezzo, che mi consente di iniziare a stabilire contorni e, indi, isolamenti non ancora raffinati. Abbisogna d'altro: è per questo che, nel distinguere, mi sforzo di marcare, contrassegnare, questi isolati non ancora raffinati.

In buona sostanza imprimo un avvio all'attività della nominazione. Avvio che deriva dall'affidamento a questo in-formazione-ente, per il tramite del *lògos* che, quindi e a sua volta, si struttura e modella nel mentre della distinzione, di un primo decisivo contenuto. Quello, effettivamente, della sua possibile rammemorazione che, nella figurazione in conseguenza della per-form[e]-azione di prima, mi consente un'immagine e una rappresentazione che tornano, all'unisono.

Dunque, un acquisito dacché ripresentabile.

L'acquisito di una rap-present[e]-azione che posso anche illustrare, trasmettere e *s-piegare*, ossia anche flettere ulteriormente, per certi versi, all'infinito e, comunque, sempre in modi nuovi. È con questa complessa movenza della nominazione che è la prima, dirimente, fissazione che apro, allora, all'opportunità di uno scena-

rio sempre più considerevole di trame e contenuti che fanno *stare* questo in-formazione-ente, distinto, ogni volta davanti a me.

Ora, però, lo snodo decisivo toccato necessita di un ulteriore chiarimento, di una più netta limatura d'accezione. Giacché quando ci si imbatte in un qualcosa come la 'nominazione' quale portato dell'atto distintivo – e indi sottrattivo limitatamente all'Oscuro originario – per identificare qui ed ora, ma anche là e dopo, l'ente nella sua(/nostra) riproposizione vitale, fosse anche e solo come evocato nel e dal linguaggio, sembrerebbe imporsi il caso evidenziato da Hilary Putnam, e cioè che «l'uso del linguaggio fissa *già* "l'interpretazione"»³.

Pur tuttavia, al cospetto della dinamica rimodulazione di quella che s'è venuta delineando quale basica strategia distinzione-nominazione-uso nel *lògos*, se si assume che il fattore decisivo per la resa complessiva della strategia di *anthropos* è l'incondizionata plasticità, non si potrà mai assumere il dato richiamato in virtù del quale il linguaggio fissa già l'interpretazione.

Il *semplice* linguaggio, in quanto tale, non fissa un bel nulla in maniera irrevocabile se non nei termini in cui e per cui (ma soprattutto *da* cui) la possibilità *delle* interpretazioni, sia quelle allo stato impensabili e perciò da venire, sia quelle già elaborate e indi in riproposizione, si impianta quale epicentro per rilanciare nuovi processi di realificazione nell'ottica, appunto, della rinegoziazione costante.

La nominazione, quale appunto rinegoziazione centripeta di in-formazioni [dell'ente] per costruire nuovi e altri significati, quale, quindi, passaggio e momento della strategia che è tale solo in conseguenza della sua sempre aperta e performante plasticità, finanche quando sembra fissare e fissarsi nel *lògos* quale stazionaria messa in forma, non è mai, non può esser mai, *una volta e per tutte*.

E allora, per cominciare a stringere: dopo aver percettivamente distinto *conformando* orli e profili; dopo aver marcato questo distinto, questo in-forma-azione-ente che è, perciò, anche effettiva informazione giacché, nell'azione parallela di un *lògos* che si modella, veicolo eventualità di segno e concrescente consapevolezza,

³ H. PUTNAM, *Realism and Reason*, Cambridge 1983, p. 24.

mi individuo, determinandomi e specificandomi già presso questo *lògos*. Se, infatti, di riflesso, ho iniziato a contornare il mio stesso percepire quale azione che, preliminare e comunque sempre fondante, accompagna il simultaneo formarsi-modellarsi di un ente e di un *lògos*, nel mentre mi trovo impegnato a dar spessore a questa distinzione-nominazione che di fatto sortisce anzitutto l'effetto di rendermi ogni volta presente, nella ripetizione anche, questo ormai 'quasi-formato-ente', la mia prossimità alla giuntura *lògos*- 'quasi-formato-ente' fa sì che, *realmente*, non solo io sia *un qualcuno* in questa giuntura, ma che *io sia un qualcuno* perché la giuntura stessa che si *realizza*.

È solo da qui, dalla cognizione di tale individuarmi, dalla cognizione di potermi concepire altro dal diveniente incolore e anonimo che ero e che comunque sono nel fondo abissale del mio a-essere, che posso infine sperimentare eventualità plurime di utilizzo di questo 'quasi-formato-ente', fino al limite in cui, propriamente, non solo effettivamente *domestico* questo distinto-qua, ma ne faccio, a tutti gli effetti, un ente. E, ormai, è possibile dire, un utilizzabile, proprio perché familiarizzato, [ad]domesticato, nella doppia accezione di tangibilmente reso disponibile nei modi delle mie aspettative ed esigenze proiettive; e nel senso di averlo reso parte dell'*oikos* che mi pertiene e che dice, e ogni volta di nuovo, chi sono.

Perciò utilizzabile sia nei termini di uso pratico, concreto; sia nei termini, decisamente più profondi, di utile a restituirmi a me stesso che mi individuo, determinandomi e specificandomi nel *lògos* che accompagna.

Di detta operazione multistrato, tuttavia, questo approdo legato alla 'funzione d'uso' non dice di una conclusione. Poiché è da questa prima tappa che si squaderna un orizzonte di inedite, e finanche inimmaginabili in precedenza, occasioni di ibridazione con questo distinto che ho nominato e reso ente, a rigore utilizzabile sia nella ragionevole attesa del ri-uso, sia nella più significativa aspettativa di conferma di individuazione.

Ogni volta, quindi, lo scenario che si presenta ha tratti e fattezze nuove. Io stesso sono, rispetto alla *posizione di partenza*, l'inventato inizio, nuovamente *alterato*.

Cioè sono diverso da quel che ero.

Già tutt'altro in un altro tutto.

Un doppio 'nuovo interno' da cui il multiforme e il molteplice di trasfigurazioni che torneranno, nel concrescere secondo proporzione geometrica, a ripetersi e che mi dice, anche e soprattutto, di una ripetitività sempre altra.

Questa ripetizione, infatti, è nel segno della differenza: questo, tutto questo, non sarà mai un 'sempre uguale' giacché, a seguito della ibridazione, della coniugazione, con i distinti che sono il portato di reificazione, nominazione, uso, io stesso mi trovo più che mutato, in mutazione.

Più che semplicemente diverso, diversificante, *realmente* un mutante polimorfo: e ciò perché questi enti divengono, mano a mano, parte di me e io parte di loro al punto che la spirale reificazione-nominazione-uso, reciprocamente, ci individua, rindividuandoci e ridicendoci in ogni istante. E ci individua, rindividuandoci e ridicendoci a ogni istante, non più quali opachi divenienti in un irredimibile divenire, ma quali mutui mutanti polimorfi e poliformanti a partire da artificiosi, voluti arresti da cui, e sempre di nuovo, reificazione-nominazione-uso.

Mutante e diversificante polimorfo e poliformante, quindi, ma già pronto a ripartire e ri-stabilire arresti per, ex novo, reificare, nominare, usare.

Ora questo, tutto questo, il faticosissimo e anche dolorosissimo della strategia persistentiva che è, però, l'unica eventualità di *anthropos* per *anthropos*-a-venire comporta, inevitabilmente, costanti messe in crisi, superamenti e finanche resettaggi dei calchi che mi hanno sin qui, anche solo per un unico transito, precariamente stabilizzato. Inevitabilmente, giacché umanizzarmi, cioè decidermi per il mutante polimorfo e poliformante che sono e che non vuol perdersi, proprio perché, a mia volta, processualità in svolgersi escogitata per assecondare i modi del divenire quale magmatico fluire in cui ciascun diveniente è destinato a perdersi nel gorgo abissale dell'a-essere, implicando reinvenzioni e modificazioni di sé, sortisce effetti solo se quel che faccio-essere-e-non-essere muove insieme, a ogni circostanza in situazione e, dunque, non cede più all'anonimato e all'inesorabile estinguersi. Un situazionarsi che, pur nella ripetitività,

non essendo mai alle stesse condizioni, straniante, comporta relativi affinamenti e altre posture.

Altre mie posture e anche dell'ente che, indi, non è mai inerte, per resistere al gorgo dell'assenza. Il suo, dell'ente, far-essere-e-non-essere è *con-me* e *per-me*, e io-sono nel suo mutevole stare.

Il vicendevoles farci non si può interrompere, neppure per un attimo. Il nostro coappartenerci è realmente con[-e]-sistere.

È *una* realtà.

Consistenza nel con[-e]-sistere.

E perciò e ancora: io realizzo eventualità persistentiva se e solo se mi colgo anzitutto 'alter' al cospetto del fluire anonimo cui appartengo, cioè se mi tiro fuori e mi *oppongo* a questo indistinto; ho concreta possibilità persistentiva, poi, se di questo *frap-posto* divorante stabilisco un artificioso, fittizio, principio arresto. Se l'alter' che si è *azionato*, cioè, stabilisce un principio arresto al fluire anonimo e divorante nei termini dell'entrata in contatto. Dell'entrata in contatto a partire dall'alter che s'è colto e perciò azionato. Dell'entrata in contatto nei modi dell'inter-azione e rel-azione.

Questo mutare-fluire incessante resta oscurità assoluta, indistinzione radicale se l'entrata in contatto non è inter-azione e rel-azione.

Ora, come è del tutto evidente da queste premesse, *ànthropos* è se e solo se si reinventa ogni volta quale scollamento e alter-azione dalla sua silente [e tragica?] datità originaria nei modi del *lògos*. Come è altrettanto evidente che questa plastica abilità della disarticolazione con quello che una volta si sarebbe detto 'dato naturale', non è il frutto e il portato di una stazionarietà da sempre inscritta in uno schema di specie bensì, e al contrario, è il transeunte di una speciazione ancora in atto e che dura da almeno sette milioni di anni. Da quando, cioè, la linea evolutiva umana si sarebbe allontanata da quella dello scimpanzé e si sarebbero avvicinate, come di fatto si sono succedute, molte specie di bipedi intelligenti tra cui, appunto, quella che è arrivata fino ai nostri giorni e che abbiamo *imparato* a nominare, nel *lògos* e perciò nella strategia del *lògos*, nella strategia di *ànthropos*, *Homo Sapiens*.

Successione e anche avvicendamento nell'ottica di un vero e proprio andamento a cespuglio, come quasi tre decenni fa ha così

mirabilmente illustrato e sintetizzato Stephen Jay Gould quando ha constatato che una volta preso atto che «le iconografie familiari dell'evoluzione tendono tutte [...] a rafforzare un'immagine confortevole dell'inevitabilità e superiorità umana»⁴ e che, conseguentemente, l'evoluzione in se stessa è al più il casuale intreccio di accidentalità e necessità contingenti, non se ne può che dedurre che «la vita è un cespuglio che si ramifica copiosamente, continuamente sfronato dalla sinistra mietitrice dell'estinzione, non una scala di progresso prevedibile»⁵.

Un cespuglio [invece] può espandersi rapidamente sino a raggiungere la massima larghezza e crescere poi di continuo in altezza, come un albero di Natale. Oppure può diversificarsi rapidamente, mantenendo poi appieno la sua larghezza grazie ad un equilibrio continuo di innovazione e di morte. Oppure, come le erbe mobili che si staccano dalle radici e vengono fatte rotolare dal vento, può ramificarsi disordinatamente in un groviglio confuso di forma e grandezze⁶.

E perciò, la successione e anche l'avvicendamento di molte specie di bipedi intelligenti tra cui, appunto, quella che è arrivata fino ai nostri giorni e che abbiamo *imparato* a nominare, nel *lògos* e perciò nella strategia del *lògos*, nella strategia di *ànthropos*, *Homo Sapiens*, non è altro che il portato di un andamento casuale. Un andamento rappresentabile sotto la forma del *cammino* di una ventina di ominidi diversi – solo relativamente alla tribù *Homo*, tra i tre e i due milioni di anni fa e sino a 200.000 anni fa, *Erectus*, *Ergaster*, *Rudolfensis*, *Floresiensis*, *Habilis*, *Neanderthalensis*, *Heidelbergensis* e *Sapiens* appunto – che è approdato all'*ànthropos* che oggi conosciamo e investighiamo con tanta dovizia e attenzione e che se è pur vero che è specie uguale alle altre, è anche profondamente diversa, dacché estremamente flessibile, come si diceva, tanto da aver elaborato e assunto la strategia persistente di cui prima, quella della realificazione, per certi versi unica nel suo genere.

⁴ S.J. GOULD, *La vita meravigliosa. I fossili di Burgess e la natura nella storia* (1989), tr. it. Milano 1990, p. 22.

⁵ *Ivi*, p. 30.

⁶ *Ivi*, p. 33.

Questo non vuol dire operare surrettiziamente e a ritroso perciò rispetto a quella movenza comunque dis-antropizzante – e dis-antropizzante proprio a partire dalla necessità di disincrostrare *anthropos* dal fardello del complesso del mito di una peculiare, specialissima e predominante supremazia ontologica nel solco della biosfera – ma, anzi, rilanciarla in pieno.

E rilanciarla in pieno proprio a partire dalla totale assunzione del fatto che non v'è alcun tragitto e destino già scritto e delineato rispetto alla nostra comparsa, evoluzione, mutazione futura e, prevedibilmente, estinzione e che, in buona sostanza, tutto questo è stato, è e sarà il portato, *solo* il portato, di una congerie, per certi versi irrintracciabile a ritroso nella sua interezza, di circostanze storiche che dissolvono ogni presunta/presumibile regolarità evolutiva. Circostanze storiche in cui, tuttavia, in conseguenza della peculiare strategia elaborata, *anthropos* s'è ritagliato un *suo* specifico spazio.

Un rilancio si diceva, quindi, che implica aderire in pieno alla prospettiva di chi, come Henry Gee, anche di recente ha chiarito e rimarcato, con dovizia di argomenti e ragionevolezza di contenuti, che le nuove scoperte oramai arrivano

a smentire le convinzioni più radicate nel nostro modo di concepire l'evento dell'evoluzione, ad esempio quella secondo cui noi umani saremmo il culmine di un'interna spinta del cosmo verso l'ordine e la perfezione. [...] Non è mai giustificato attribuire a noi stessi uno status speciale, o perché si vede l'evoluzione come un'ascesa progressiva e programmata che deve culminare nell'uomo, o perché si legge la preistoria come una grande narrazione di ricerca, competizione e successo. Fu lo stesso Charles Darwin a dire questo nella forma migliore. Proprio alla fine dell'*Origine delle specie*, presentò l'idea della "rigogliosa ripa fluviale", la sua visione dell'operare dell'evoluzione: "è interessante contemplare una rigogliosa ripa fluviale, coperta di molte piante appartenenti a molti tipi, con gli uccelli che cantano tra i cespugli, i diversi insetti che svolazzano intorno e con i vermi che strisciano nel terreno umido, e riflettere che queste forme dalla struttura così complessa, tanto differenti le une dalle altre e dipendenti le une dalle altre in modo talmente complicato, sono state prodotte dalle leggi che operano

attorno a noi". Da queste parole risulta evidente che Darwin non concepiva l'evoluzione come un percorso progressivo o di miglioramento costante, ma come un'attività che avviene in un presente continuo, mentre le creature interagiscono tra loro, momento per momento. Da questo è chiaro come l'evoluzione non abbia alcun piano. Né memoria o previsioni. Nessun vestigio di potenti spinte cosmiche, avviate in qualche remoto inizio; nessuna prospettiva di un punto d'arrivo trascendente, di un culmine in cui si attinga la rivelazione. Gli esseri umani non si ergono sulla vetta della creazione, sono piuttosto una delle molte specie che convivono sulla rigogliosa ripa immaginata da Darwin. Gli esseri umani sono, per molti aspetti, speciali – certo che lo siamo –, ma quanto lo sono tutte le altre specie, dagli insetti che svolazzano sopra la ripa e gli uccelli appollaiati sui rami, ai vermi che si aprono a fatica un varco sulla terra umida⁷.

Una piena assunzione che, in ultima battuta, non può non portare poi a concludere che

una volta che si riconosca che la scala dell'evoluzione con *Homo Sapiens* sull'ultimo gradino è essenzialmente il risultato di un serio fraintendimento dell'evoluzione, si può anche comprendere come noi esseri umani, una volta esaminati direttamente, non meritiamo affatto una considerazione superiore o inferiore a quella di qualsiasi altra specie. Non c'è alcunché di così speciale nell'umanità – come essenza umana, contrapposta alla *criceticità* o alla *geraniosità* – che richieda *l'elevazione degli umani a un rango superiore dell'essere*⁸,

tanto più, e soprattutto, che un essere – quale anche *lògos* preesistente e pre-stante che si squaderna in prescritte essenze – non c'è e non si dà e, come pure si diceva in precedenza, ciò da cui noi e gli altri viventi proveniamo e ciò verso cui procediamo è l'a-essere quale assenza radicale d'ogni eventualità e possibilità d'essere.

⁷ H. GEE, *La specie impreveduta. Fraintendimenti sull'evoluzione umana* (2013), tr. it. Bologna 2016, pp. 39-40 [la citazione riportata è da C. DARWIN, *L'origine delle specie* (1859), tr. it. Roma 2004 (5a ed.), p. 248 (cap. XIV, *Ricapitolazione e conclusione*)].

⁸ *Ivi*, p. 187 [corsivo mio].

Se questa è, in qualche modo, nella sua contestuale approssimatività, una condivisibile cornice speculativa di minima autonarrativa da parte di *anthropos* resa possibile, a partire dalle straordinarie demolizioni e ricostruzioni epistemologiche darwiniane, dai saperi antropologici e della vita coevi, essa rappresenta anche la bussola orientativa con la quale immergersi nella lettura e nello studio delle presente ricerca di Ciro Incoronato, *Homo artificialis: dall'umanesimo della purezza ai neumanesimi dell'ibridazione*.

E questo, ovvero la necessità di immediatamente ricercare e perimetrare la chiave teorica strutturante del testo di Incoronato, al fine di dissipare, in qualche modo in via risolutiva, un legittimo e più che fondato interrogativo legato all'opportunità di un ennesimo lavoro che s'aggiunge al cosiddetto pluriverso post-umanista e, anche e al contempo, per dar cenno della complessiva – e complessa come s'è appena visto – piattaforma sulla quale le pagine a venire poggiano.

Per quel che attiene il legittimo dubbio, infatti, non è possibile non constatare come, nell'ultimo ventennio oramai, con progressività che a definirla geometrica si rischierebbe d'esser tacciati di minimalismo e/o riduttivismo, si siano succeduti un'infinità di titoli che a partire dalle nuove e galoppanti acquisizioni delle scienze contemporanee del *bios*, in comunicazione-conessione stretta con le nuove tecnologie, hanno attraversato uno dei temi portanti dell'Occidente pensante evoluto: quello della rivoluzione dell'umano per mezzo della tecnica.

Detto altrimenti: il superamento dell'umano-dato, dell'umano-qui-e-ora, per il tramite della ingegneria genetica, della robotica e delle nanotecnologie che si integrano con il nostro organismo al punto da aprire orizzonti per *anthropos* stesso non solo evidentemente mai battuti in precedenza, ma neanche impensabili, se non forse in qualche romanzo di fantascienza da qualche vivace mente, solo qualche decennio fa.

Una nuova, inedita, frontiera evolucionistica che contrassegnata dal dato dell'assoluta centralità di *anthropos* quale attore sintagmatico solitario, sia nei termini dell'esser all'origine di questa nuova articolazione trasfigurativa e mutazionale, sia nei termini in cui ne sarebbe l'unico ordinante sia, infine, nei termini in cui ne

sarebbe il primo fruitore, aprirebbe davvero ad un'era mai vista negli ultimi cinque miliardi di anni, ovvero da quando più o meno si sarebbero concretizzate le condizioni per la possibilità di vita su questo pianeta.

Dalla eventualità di intervento mutante sulla linea germinale e fino alle forme di potenziamento organico per il tramite non più di semplici protesi, bensì di veri e propri inamovibili biomeccanici in un'ottica di autentica bio-meccano-poiesi, la filosofia, l'antropologia filosofica, la filosofia morale, la sociologia, la bioetica stessa e tutti i saperi che nel suo alveo si cimentano e confrontano, e chi più ne ha più ne metta, hanno costituito ben più che una nicchia di genere, assurgendo, e specie poi nell'ultimo lustro, in modi e maniere il più delle volte non convincenti, a forme della *sapienza* che nell'interrogarsi e poi mirare al 'post' di *questo-uomo-qua*, nella confusione di un vociare a un certo punto indistinto, ha assunto modi e motivi davvero logoranti anche e soprattutto in conseguenza di una ben rinvenibile, fastidiosa, vacua ripetitività.

Difatti, da un lato, se è vero come è probabilmente vero che il progredire vorticoso delle conoscenze ha in qualche modo reso inadeguato il nostro essere umani, tant'è che il modo in cui nasciamo e ci riproduciamo e, finanche, ci ammaliamo e moriamo, è ancora affidato per certi versi al caso laddove scienza e tecnologia lasciano sempre più intravedere concrete possibilità di controllo e indirizzo su tutto questo. E se, dall'altro lato, è vero come è presumibilmente vero che l'integrazione di tecnologie con il nostro corpo e cervello sta per sfondare la soglia del potenziamento delle prerogative e abilità organiche, tant'è che il *Bio-hacking* propugna già l'imminente e tangibile necessità di aprire e condividere su vasta scala impianti cerebrali per trattare patologie neurologiche e poi aumentare le nostre *naturali* capacità cognitive o, anche, la prossima ventura miniaturizzazione di sensori e attuatori – le cosiddette biotecnologie nanometriche – da innestare nel nostro vetusto organismo al fine di identificare sul nascere l'insorgenza di cellule tumorali o, altresì, *solo* per pulire costantemente vene e arterie, controllare il corretto irroramento del cervello, eliminare le placche che conducono all'Alzheimer e quant'altro, ma il tutto in vista di un surplus di persistenza; è innegabile che il trambusto creatosi attorno alle futuribili occasioni interpretative

segnatamente all'*àntropos-da-venire* rispetto alla nostra inadeguatezza abbia oramai affogato, fino a creare un sordo generico rumore senza contenuti distillabili, ogni seria possibilità di critico confronto all'altezza della sfida dei tempi. Al punto da rendere del tutto irrilevanti, quando non addirittura insignificanti e finanche irritanti, dibattiti – notevoli per contenuti e comunque in atto – invece fondamentali e che si sforzano di perseguire il compito di occuparsi di stendere nuovi *lògoi* sull'umano, nuove e inedite umanologie quali possibilità concrete di un prossimo venturo *ànthropos* nei termini delle sue effettive possibilità persistentive.

In realtà, e qui il punto, lavori che si prefiggono l'obiettivo di render anzitutto il servizio allo studioso di fungere da sonda-guida al fine quantomeno di orientarsi all'interno del suddetto pluriverso solo all'apparenza eterogeneo, già di per sé assumerebbero il primato di essere considerate imprese meritorie dacché tese a sgombrare l'orizzonte dalla nube tossica dell'inconsistente per intravedere, invece, ciò che merita il massimo di attenzione e considerazione.

In più – ed è il caso del testo di Incoronato –, quando questa fatica ricostruttiva al fine di assumere i modi di una sonda-guida di dibattiti e posizioni teoriche sui temi post-umanistici in senso lato si coniuga con quella che pur s'è indicata essere una solida predisposizione speculativa dice, sulla scorta delle trame ricostruttive stesse, di una *pars destruens* che approda, generosamente, a una *pars construens* che, come si è illustrato in precedenza, si segnala per accenti di novità e acutezza, mi sembra che si possa dire senz'altro realizzato lo scopo cardinale di ogni cimento che ambisca a inserirsi in un contesto che, ancora e ostinatamente, si dice 'scientifico' nel solco del tanto maltrattato 'ambito umanistico'.

Ragion per cui: era sì opportuno che venisse realizzato e confezionato l'*ennesimo* lavoro che per ragioni di mero marketing editoriale, sintetizzabile nella necessità di individuare magiche 'parole chiave' per soccorrere e guidare ansimanti esercenti nonché lettori a corto di tempo e pazienza, si colloca all'interno dello scaffale 'Postumanesimo'.

Era opportuno che venisse realizzato e confezionato *questo* tipo di lavoro di ricerca scientifica.

Ma si diceva della struttura e, indi, della costitutiva e imprescindibile *pars destruens* del volume. In questa faticosa impresa – e

faticosa per i motivi di cui sopra – Incoronato da subito segnala ed esibisce nella sua completa *nudità* quella che è la questione principale, ovvero quella della cosiddetta *cultura del postumensimo* e della relativa *Weltanschauung* o, meglio, delle relative *Weltanschauungen*.

Quando infatti Incoronato, già dalle prime battute, dopo aver sgrossato da una serie infinita di imbellettamenti retorici gli argomenti portanti e, da questi stessi, aver tirato via i veli colorati a festa di tante enunciazioni pseudoscientifiche, rileva che «l'ingegneria genetica e dei tessuti, la robotica, la bio-informatica, la cibernetica [...] hanno distrutto (e continuano a distruggere), *ab imis fundamentis*, la concezione dell'uomo come *programma stazionario metafisico*, che il pensiero occidentale ha costruito nel corso di più di due millenni»⁹, dispiega già gli argini e dunque i motivi del percorso seguito, in cui ha analizzato «da un punto di vista strettamente filosofico, le questioni teoriche più rilevanti prese in esame da differenti autori, tutti riconducibili alla galassia culturale postumanista»¹⁰.

E difatti, la prima parte del testo, dedicata alla ricostruzione storico-genealogica del postumanesimo, si presenta come una vera e propria

analisi del pensiero post-human da una prospettiva di *storia delle idee*, partendo dal luogo filosofico in cui, per la prima volta, si comincia a parlare di *posthumanist culture*, cioè dall'articolo dello scrittore e critico letterario americano, ma egiziano di nascita, Ihab Habib Hassan, intitolato *Prometheus as Performer: Toward a Posthumanist Culture? A University Masque in Five Scenes*¹¹,

oramai risalente addirittura a quarant'anni fa¹².

A partire poi da questo luogo germinale, scandagliando sapientemente le differenti accezioni assunte dal termine in alcuni tra gli autori più noti – Nichols, Pepperell, Hayles, Marchesini, Wolfe,

⁹ *Infra*, p. 32.

¹⁰ *Infra*, p. 32-33.

¹¹ *Infra*, p. 33.

¹² Cfr. IHAB HABIB HASSAN, *Prometheus as Performer: Toward a Posthumanist Culture?*, in «The Georgia Review», 31/4 (Winter 1977), pp. 830-850.

Braidotti – e passando per i principali esponenti dell'articolazione transumansita, Incoronato è approdato, sostanzialmente nella seconda parte del testo, a quello che è il vero cuore critico e il limite speculativo decisivo di ogni post-umanesimo. Un limite costitutivo che con le sue stesse parole è possibile sintetizzare:

sia che intendano superare l'umanesimo tradizionale metafisico, basato sull'assunto indiscutibile della *purezza/autarchia* ontologica di *ànthropos*, sia che intendano potenziare questa impostazione teoretica, [i tasselli costitutivi il pluriverso postumanista] sono accomunati dal fatto che concepiscono la tradizione umanistica come un blocco monolitico, nel quale, da Aristotele a Cartesio, fino ad arrivare all'antropologia filosofica novecentesca, la visione filosofica dell'uomo sarebbe rimasta quasi del tutto invariata¹³.

Ragion per cui, forte di questa determinazione critica davvero significativa, Incoronato ha poi ulteriormente dirottato il fuoco della sua ricerca su una vera e propria decostruzione della relazione tra gli umaneshimi tradizionali e le diverse declinazioni di postumanesimo da cui «è emerso che, in realtà, il *pensiero posthuman* eredita dalla tradizione metafisica la sua struttura teorica, sicché non fa altro che stressare categorie e concetti che appartengono a quella stessa tradizione»¹⁴.

Ora non è certo il caso di ricamare ancora più di tanto sulla *pars construens* che, in buona sostanza, è consegnata alla terza sezione del volume. Pur tuttavia è doveroso evidenziare che nell'ottica di *nuove albe e nuovi tramonti* che attendono *ànthropos*, se è vero come è vero che «la filosofia è destinata a tramontare, anzi, è già tramontata, dal momento che le classiche domande, che l'uomo da sempre si pone (Chi sono? Da dove vengo? E dove vado?), possono trovare una risposta certa soltanto grazie ai progressi delle scienze, fisica e biologia innanzitutto»¹⁵, è pur vero che «quella particolare attività umana che è *philosophia* non scompare, a vantaggio delle scienze,

¹³ *Infra*, p. 34.

¹⁴ *Infra*, p. 34.

¹⁵ *Infra*, p. 200.

neppure nell'epoca delle biotecnologie e della tecnica post-industriale mondializzata»¹⁶ giacché, come sempre, le tocca in sorte di

ingaggiare un duello in-finito con una realtà vorticosamente cangiante. Una realtà nella quale l'uomo deve, di volta in volta, crearsi dei punti di riferimento, non solo per riempire quel *vuoto esistenziale* che lo costituisce intimamente e lo accompagna quasi in ogni istante, ma anche e soprattutto per non trovarsi ontologicamente spaesato di fronte all'incredibile trasformazione tecno-scientifica cui si sta sottoponendo. Allorché, difatti, *ànthropos* si avvicina sempre più al momento epocale di un'autotrasfigurazione radicale, corre il rischio – rimanendo abbarbicato a vecchi sistemi di pensiero *umanisticamente* consolatori e/o tecnofobi – di ritrovarsi solo e disperato, incapace di accettare il fatto che può continuare ad essere soltanto cambiando, anche perché, storicamente, *ànthropos è sempre stato il frutto di continui cambiamenti*¹⁷.

Appunto, un mutante polimorfo sulla ripa fluviale.

Forse e allora, è giusto per concludere rispetto a queste brevi considerazioni in merito al testo di Incoronato, si potrebbe dire che proprio perché abbiamo/avremo a che fare con neo-umanesimi dell'ibridazione tutti da costruire, e da costruire proprio a partire da inediti *lògoi* su *ànthropos*, abbiamo qui dispiegato, e nuovamente, tutto il peculiare di questo-vivente-qui.

Un peculiare che proprio perché si riassume nella fondamentale acquisizione in conseguenza della quale è «la capacità di raccontare e apprezzare le storie a distinguere gli esseri umani dalla massa»¹⁸, ci continua a dire che *ànthropos* è, come ogni altro vivente, il suo specialissimo sforzo continuo di ripromessa.

La ripromessa dell'autonarrazione prospettica quale esito della sua basica strategia persistentiva.

¹⁶ *Infra*, p. 200.

¹⁷ *Infra*, pp. 202.

¹⁸ H. GEE, *La specie imprevista. Frintendimenti sull'evoluzione umana*, cit., p. 293.

Ovvero, e in ultima battuta, rideclinazione dà*anthropos* come *lògos* e nel *lògos* che in quanto tale è già prospettiva di un di-venire, di un 'post', dell'umano-qui-e-ora.

Come sempre.